Roberta Ioli â??Il confine dellâ??isolaâ?• (Lietocolle, 2018) â?? Lettura a cura di Paolo Senna

Descrizione

IOLI COPERTINA

IOLI COPERTINA Roberta Ioli, *Il confine dellâ??isola*, Faloppio (Co), Lietocolle, 2018

Lettura a cura di Paolo Senna

Il mito non come inesauribile raccolta di storie e carriere vitali ma come paradigma di esistenze possibili Ã¨ il nucleo su cui si fonda *Il confine dellâ??isola* di Roberta Ioli. La tradizione Ã¨ data, dunque, ma si rinnova, capace di una prolificitÃ che inventa (nellâ??accezione, non secondaria, del â??ritrovareâ?•) e si rimodula secondo toni antichi e tuttavia modernissimi: il mito, in questâ??ottica, stipula un patto saldo tra passato e presente, pone in essere, e quasi impone, la reciprocitÃ tra quanto accaduto e quanto accade o puÃ² accadere; rifugge gli scarti di una archeologia fossile e diventa invece fertile strumento di conoscenza anzitutto verso se stessi e la propria storia, perchÃ© in esso siamo anche noi. *Il confine dellâ??isola* realizza tutto questo attraverso il passaggio sulla scena di cinque figure mitiche â?? Telemaco, Euriclea, Penelope, Odisseo, Calipso â?? che altro non sono che cinque maschere (o ancora: paradigmi) dellâ??essere umano, magari anche intesi come momenti o azioni differenti dellâ??anima e dellâ??io poetico: la speranza, la cura, lâ??attesa, lâ??inganno, lâ??incanto. Cinque figure e al contempo cinque metafore di vita o di *passaggi* necessari alla vita: perchÃ© Ã¨ nellâ??esperienza dellâ??uomo attraversare lo stupore per la bellezza, la consapevolezza della caducitÃ , lâ??apprensione dellâ??attesa, la paziente, amorevole attenzione verso unâ??altra vita che cresce e si forma. Se il tracciato dellâ??esistenza puÃ² essere letto e rappresentato nel mito, il linguaggio, a sua volta, si fa erede di una tradizione che si fissa sulla classicitÃ investendola perÃ² di movimento, attraverso una lettura insistentemente metaforica che Ã¨ la chiave della attualizzazione e della riscrittura di un passato ancestrale: â??il fiore giallo della colpaâ?• (p. 16), â??nessuna violenza nel verde della seraâ?• (p. 21), â??scrivere di tramonti incendiati / pensarti pallida mentre stringi al petto il primo nato / era il suo fuoco di fortuna contro i lupiâ?• (p. 30), â??oggi il nemico Ã¨ ciÃ² che resta dello scontro / la traccia vuota del tuo ritornoâ?• (p. 44), â??lâ??acqua Ã¨ finalmente cieloâ?• (p. 63). Si instaura cosÃ¬ un rapporto fecondo fra i due poli portanti della raccolta, e cioÃ¨ â??cieloâ?• e â??terraâ?•. Da un lato lâ??apertura, il vuoto, lâ??aria, forse il nulla: e il nome; dallâ??altro la chiusura, il â??pienoâ?•, il corpo: e la cosa. Nomi e cose (*verba* et *res*), la cui fusione Ã¨ il confine, Ã¨ lâ??immagine dellâ??isola. Che â??isolaâ?•, appunto, chiude, ma anche apre al mare, al viaggio, e a tutto ciÃ² che ad esso si lega; immagine che forse ci suggerisce qualcosa della non facilmente sanabile relazione tra realtÃ e parola: â??Il tuo nome, voce verticale che lega testa e cuore / il tuo nome sulle labbra del mondo / Ã¨ una preghiera da dire piano, da tenere quando si ha pauraâ?• (p. 20), â??col mio impaccio dâ??armi e menzogne / con la mia gabbia dâ??uomo / abituato a parole di uominiâ?• (p. 56). Il tema di questa relazione Ã¨ particolarmente evidente nellâ??ultima sezione-figura, *Calipso*, la nereide che rivela e nasconde con il proprio canto, che vuol trattenere ma che deve lasciar partire, la figura in cui si incarna il dilemma dellâ??avere che Ã¨ intrinsecamente connesso a quello dellâ??*essere*:

Ma se lo lascio partire
un deserto la casa il cortile le viole
io credo che allora come il mulo
dondolerei nel pigro della sera
come piange la cagna senza figli
finchÃ© non torna il padrone.
Allora, Dio, fammi calce nel sole.
SarÃ² una pietra che non si definisce
polvere consumata dalla luce
senza contorno nÃ© ragione. Ma se confine
fosse acqua e non terra, unâ??onda
ribelle alla misura, allora
nel diverso nome scriverei il mio.

Calipso ha necessitÃ della relazione con lâ??altro, la richiede per definirsi per dare a se stessa e quindi al mondo che la circonda un senso, appunto, un *confine*; in questa sua tensione allâ??altro da sÃ© probabilmente incarna in misura potente quel bisogno che Ã¨ dellâ??uomo, come del poeta, di trovare il proprio posto dal quale, come un nuovo Adamo, possa nominare, definire, impostare la conoscenza del mondo che Ã¨ anzitutto veicolata dalla parola:

A lui chiedevo argini e centro
la pesatura perfetta del mio nome.
FinchÃ© câ??era, come lui mi credevo un corpo
che la luce non trapassa, un piede
che si incide sulla sabbia.
E invece sono un passaggio tra le cose
cosÃ¬ leggero che mi involo con le foglie.

La parola Ã¨ *un corpo*, ma per Calipso questo funziona solo nella reciprocitÃ ; la solitudine implica invece la caduta di ogni certezza, anche linguistica, fino alla negazione di sÃ©, alla reificazione in oggetto muto e informe (*pietra, polvere*). Se Calipso racchiudesse in sÃ© lâ??immagine del poeta, tutto ciÃ² che le rimane dopo lâ??ultimo abbandono appare essere uno sguardo aperto verso lâ??alteritÃ superiore e suprema dellâ??orizzonte marino, del vento che trasporta i corpi leggeri; sguardo che rappresenta perÃ² anche lâ??illimitata e vastissima possibilitÃ del nominabile e del dicibile.

Data di creazione
Luglio 1, 2019
Autore
root_c5hq7joi